

Fabiana Gambardella, *Più in alto della realtà. La sottrazione del possibile nel tempo dell'algoritmo*, Meltemi, Milano, 2025, 123 pp.*

Roberto Corso**

Il testo si concentra sull'impatto della cosiddetta rivoluzione digitale sulla capacità onirico-immaginativa e simbolico-significativa dell'umano, in particolare nelle società caratterizzate dalla presenza di un modello di produzione neoliberista e dall'uso sistematico delle tecnologie digitali. La tesi di fondo del libro è che l'implementazione di questo tipo di tecnologie provochi una drastica limitazione della capacità dell'umano di inserire il suo agire all'interno di una "cornice di senso storicamente pregnante" (p. 8), nonché il suo rifluire in una "nuda realtà", entro la quale non vi è più apertura verso il "possibile". In questo senso, l'umano avrebbe reciso il legame con passato e futuro, per abbandonarsi al "flusso ininterrotto di un eterno presente pago di sé, orfano di memorie e di aspettative, mollemente adagiato nella fruizione passiva di esperienze a basso costo, a basso rischio e coinvolgimento" (*ibid.*).

Il primo capitolo mostra come il rapporto gerarchico stabilito da Martin Heidegger in *Sein und Zeit* (1927) tra *possibilità* e *realtà*, che posizionava la prima "più in alto" della seconda, venga rovesciato nell'epoca dello sviluppo dell'Intelligenza Artificiale. Se per *possibilità* si intende la capacità di "immaginare e dipingere ciò che non è ancora" (p. 12), lo sviluppo delle tecnologie digitali avrebbe in sé la capacità di provocare la "paralisi immaginativa e poetica" dell'umano e di condurlo in uno stato di passività e di schiacciamento sul dato biologico, sulla *realtà*.

Attingendo alle riflessioni antropologico-filosofiche e di storia della tecnica di autori come Arnold Gehlen, Johan Huizinga, Lewis Mumford e Helmuth Plessner, l'autrice sottolinea la funzione evolutiva della capacità onirica dell'umano relativamente alla sua emancipazione dal dato biologico. Questa emancipazione, così come la differenziazione rispetto agli animali non-umani, non sarebbe avvenuta primariamente in virtù della costruzione di artefatti, ma soprattutto in virtù della capacità mito-poietica e simbolico-narrativa dell'umano (pp. 14-15). Pertanto, non a causa della sua manchevolezza, ma grazie alla sua "ridondanza" immaginativa l'umano sarebbe riuscito a oltrepassare i limiti dell'attività puramente produttiva e riproduttiva: "L'invisibile, l'immaginifico, il possibile dipinto dalle grandi narrazioni, sostiene e fonda il visibile, la dura materialità di case, villaggi, mestieri, gerarchie, guerre ed imperi" (p. 18). Sarebbe quindi l'azione significativa, attraverso le "regole inviolabili

* Recensione ricevuta in data 04/04/2026 e pubblicata in data 23/09/2026.

** Università degli studi di Napoli "Federico II". Email: roberto.corso@unina.it.

del rito”, inteso come organizzazione della vita onirica, e l’apertura di una dimensione sacrale a produrre nei gruppi umani “identità, memoria e tensione verso il futuro” (p. 20). La capacità di “produrre gesti carichi di significati simbolici” (p. 20) e l’origine magica della parola (p. 21) sarebbero i principali fattori che avrebbero permesso all’essere umano di governare la propria condotta, così come gli accadimenti esterni tramite il rito (l’autrice rimanda infatti alle considerazioni di Ernesto de Martino ne *Il mondo magico*, 1948).

Viene dunque affrontata la questione della progressiva acquisizione di un primato della funzione denotativa e pragmatico-razionale del linguaggio rispetto a quella magico-evocativa. Questo primato si sarebbe imposto, in particolare, con lo sviluppo delle scienze matematiche. L’autrice descrive quindi un movimento interno allo sviluppo tecnico-scientifico, caratterizzato dalla messa al bando dell’imprevedibilità e da un nuovo schiacciamento sul dato e sulla logica consumistica ed efficientista. Tale cambiamento produrrebbe una cesura tra la macchina umana collettiva (intelligenza centralizzata: megamacchina) dell’antichità e quella contemporanea. Se la prima, in cui il potere era detenuto da coloro in grado di estrarre un ordine dal caos degli eventi (la casta sacerdotale e quella regale), era fondata sulla possibilità di legare gli uomini tra loro e di stabilire un ponte tra il visibile e l’invisibile grazie alla capacità narrativa dell’umano; la seconda riprodurrebbe la stessa logica di dominio e di controllo attraverso significative differenze. Alle grandi narrazioni che fornivano un sentimento di appartenenza cosmica in grado di addomesticare le volontà individuali, viene sostituita l’“illusione dell’autodeterminazione, il sentimento preciso di stare perseguendo i nostri scopi e non quelli di altri” (p. 37). La megamacchina contemporanea, incardinata sulle piattaforme digitali e sull’intreccio tra capitale e un potere politico di tipo “tecnocratico”: “inclina senza necessitare” spingendo a “desiderare ciò che è congeniale al suo funzionamento” (p. 38). Lungi dall’essere un cambiamento neutrale, la riduzione nella megamacchina contemporanea della capacità simbolica dell’individuo, ridurrebbe la possibilità per quest’ultimo di legare visibile e invisibile e di inserire il suo fare in un tessuto di senso.

Il secondo capitolo si concentra invece sulla categoria di *postmodernità*, categoria che tenta di raccogliere in una visione unitaria una serie eterogenea di caratteri del presente – economici, politici, estetici e tecnologici –, che caratterizzerebbero l’epoca attuale come un’epoca in cui, consumatasi la frattura con il passato, vi sarebbe una costitutiva incapacità di immaginare un “nuovo inizio” e di interpretare in maniera totalizzante il presente (p. 41).

L’autrice utilizza dunque la categoria resa nota in particolare da Jean-François Lyotard nel suo *La condition postmoderne* (1979), per mostrare come l’epoca attuale si caratterizzi per l’erosione delle “grandi narrazioni” totalizzanti (che ancora avevano caratterizzato buona parte del Novecento), in favore della performatività ed eterogeneità dei “giochi linguistici”. L’epoca moderna e il suo esito post-moderno finiscono per caratterizzarsi per l’incapacità di concepire la propria unità se non in senso negativo (*ibid.*).

Tale situazione andrebbe inoltre di pari passo con la “precarietà ontologica” connessa con l’affermazione del modello di produzione tardo-capitalista nel quale, citando Mark Fisher, “l’invenzione e la rottamazione delle finzioni sociali è tanto rapida quanto la produzione e lo smaltimento delle merci” (p. 43). Tale caratteristica viene pertanto messa in connessione con “l’agonia della metafisica” e con la “morte di dio” (p. 45), che, unitamente alle catastrofi e agli orrori della prima metà del Novecento e alla successiva e progressiva erosione delle impalcature ideologiche, avrebbero progressivamente inibito “quell’istanza tipicamente Occidentale verso un altrove”. Questa istanza avrebbe invece ceduto il passo “a una sorta di ubiquità rarefatta, reticolare, leggera e disincarnata” (pp. 45–46).

Pertanto, la perdita di validità delle grandi narrazioni avverrebbe non tanto in seguito alla loro assenza, ma in virtù della loro proliferazione: “la narrazione totalizzante avrebbe ceduto il posto alla polifonia dei racconti, al loro diritto di esistenza e di espressione, alla valorizzazione dell’unicità di ogni voce; insomma, il nuovo modello di società emerso dalle macerie del discorso universalistico e totalizzante avrebbe determinato l’apertura verso *infinite possibilità*” (p. 47). Infatti, le grandi narrazioni non spariscono, ma diventano tutte ugualmente valide e tutte ugualmente invalide, attraverso una proliferazione che le fa entrare in conflitto tra loro. L’autrice mostra come questa “esplosione delle possibilità” si caratterizzi per una trasfigurazione di categorie collettive in forme più fluide e indeterminate, in una realtà fluida che “si accorda perfettamente col modo di produzione neoliberista”. Non è altro che la dinamica (descritta in realtà già da Marx) per cui “le parole disegnano scenari di liberazione, mentre le cose, intese come rapporti di produzione e di potere, sono caratterizzate da situazioni di oppressione, controllo e sfruttamento” (pp. 47–48).

Infatti, l’autrice sottolinea come in questa situazione di “immersione estatica nel presente continuo” (p. 53) ci sia un unico discorso in grado di imporsi come narrazione unificante: “L’armonia ripristinata nell’uno che tutto ingloba e nulla esclude è oggi il Capitale e l’infinita possibilità di profitto che si nasconde dietro l’apparente lotta dei contrari. Così l’elogio della perfezione omologata e quello della differenza e dell’imperfezione valgono ugualmente in quanto trovano la loro sintesi perfetta nell’idea e nella pratica superiore del consumo e del profitto che riescono a produrre” (p. 60).

Nel terzo e ultimo capitolo, l’autrice prende in esame gli effetti, tanto sul piano individuale che su quello sociopolitico, connessi con la situazione presentata alla fine del secondo capitolo, per cui il vero si identifica con il performativo (*ibid.*). Le società capitalistiche e neoliberiste hanno al pari di altre società una tendenza all’autoritarismo, funzionale alla stabilizzazione della condotta umana e all’eliminazione di ogni elemento che possa perturbare l’organizzazione sociale (pp. 71–72). L’autrice presenta dunque la specificità dell’autoritarismo delle società democratiche, le quali provvederebbero in una maniera peculiare a disinnescare “il rischio anarchico dell’osservatore” (*ibid.*), la potenzialità eversiva di chi giudica se stesso e il sistema producendo e assorbendo “giudizi, critiche e precisazioni”,

perturbando “la cieca e ottusa efficienza della società in cui esiste” (p. 72). La rottura del legame con passato e presente e l’uso sistematico delle tecnologie di informazione e comunicazione sarebbero congeniali all’affermazione di un “modello economico basato sull’induzione costante di un consumo votato soprattutto all’intrattenimento” (p. 73), i cui effetti più significativi sarebbero la riduzione del mondo a una serie di stimoli informativi continui e superficiali, che finirebbero per far scomparire lo spazio e il tempo che permettono all’attività del pensiero di determinarsi e di aprirsi alla progettualità (p. 76). Secondo l’autrice, questa situazione produrrebbe un rifluire dell’umano in quelle che sono le “esigenze del puro vitale”, provocando una paralisi dell’agire concreto.

Il capitalismo digitale si manifesta pertanto come sistema di sorveglianza in cui i sorvegliati forniscono liberamente i dati e le informazioni necessarie al loro stesso addomesticamento politico, che agisce attraverso l’eliminazione di ogni elemento potenzialmente perturbante l’autoriproduzione del sistema stesso. Da ciò le riflessioni dell’autrice sulla progressiva e programmatica delegittimazione dell’“opacità” del corpo fisico, così come di tutto ciò che sembri ostacolare il raggiungimento di una felicità integrale e universale, attraverso il progressivo investimento nella creazione di uno spazio digitale “trasparente” e privo di imperfezioni: “dove la felicità si identifica con la messa al bando dell’alea che caratterizza la vita” (p. 86). L’autrice sottolinea, inoltre, come la rivoluzione digitale, col suo potere che “inclina senza necessitare”, abbia in sé analoghe possibilità di controllo a quelle insite nella manipolazione genetica, nella misura in cui entrambe posseggono la capacità di erodere il diritto dell’individuo ad “autodeterminarsi in quanto prodotto spontaneo” (p. 104).

Nella conclusione del testo, l’autrice sostiene come la situazione prodottasi in seguito alla rivoluzione digitale, caratterizzata dall’erosione del possibile quale drastica riduzione della capacità eccentrica dell’umano, renda quest’ultimo incapace di mettere in piedi una progettualità coincidente con l’apertura di un orizzonte di senso. Inoltre, l’acquisizione di alcune delle prerogative dell’umano da parte dei suoi stessi artifici conduce alla messa in discussione di una supposta differenza ontologica tra l’umano e le altre specie viventi; che costituisce un’ulteriore ferita al narcisismo della specie. Pertanto, in assenza di un recupero della capacità di giudizio da parte dell’essere umano, quest’ultimo sembra avere come possibilità più propria il riconoscimento della sua “antiquarietà” e la sua stessa estinzione.

Il testo di Fabiana Gambardella costituisce pertanto un’attenta e lucida diagnosi delle attuali società tecnocapitaliste e del carattere intrinsecamente autoritario dei modelli di produzione neoliberisti. La prosa è estremamente chiara e scorrevole e i numerosi e sempre pertinenti riferimenti bibliografici (da Niklas Luhmann a Jürgen Habermas, passando per Marshall McLuhan e Byung-chul Han) rendono il volume uno strumento utile alla ricostruzione di alcune tra le principali linee interpretative sulle implicazioni teoriche e sociopolitiche dei fenomeni tecnico-scientifici della modernità e della postmodernità.

Un possibile sviluppo del discorso presentato da Gambardella potrebbe essere quello costituito dalla presa in esame di contesti culturali e sociopolitici meglio definiti

e, nonostante la globalizzazione, non necessariamente intercambiabili. Sarebbe forse proficuo un ingaggio di questo discorso con concezioni della tecnica diverse da quella euro-americana, come quelle delle nuove potenze “emergenti”, i cosiddetti BRICS, e in particolare un confronto critico con la “via cinese” alla tecnologia; la quale, oltre ad avere una concezione della tecnica non riconducibile al paradigma prometeico (si veda ad esempio Yuk Hui, *The Question Concerning Technology in China: An Essay in Cosmotechnics*, 2019), si caratterizza proprio per forme di progettualità e pianificazioni economiche a lungo termine.

Questo confronto, al netto del rischio effettivo e innegabile insito nella pervasività delle tecnologie digitali di un rifluire dell’umano a uno statuto di passività, permetterebbe forse di individuare quelle che in questa situazione sono le prospettive che si offrono all’essere umano per mettere in atto processi di decondizionamento e di emancipazione. Al di là di ingenue idealizzazioni delle civiltà tradizionali e di improbabili posizionamenti neoluddisti, questi processi potrebbero trovare un loro problematico e paradossale punto di appoggio proprio negli esiti prodotti dalla fine dei discorsi metafisici e delle narrazioni totalizzanti. In effetti, proprio dal frantumarsi della Verità in apparenza e in apparenza dell’apparenza, l’assunzione di un posizionamento critico e autonomo dell’umano appare come qualcosa di imprescindibile e come la possibilità per un’inedita presa di coscienza. In questo senso, prendendo a prestito un altro enunciato heideggeriano, si può affermare che: “L’importante non sta nell’uscir fuori dal circolo, ma nello starvi dentro nella maniera adeguata” (*Sein und Zeit*, § 32). Pertanto, l’individuazione di questa “maniera” rappresenta la problematica ineludibile e la principale sfida del tempo presente.